

L'Osservatorio della Regione

CONTRO IL FASCISMO SENZA RETORICA

di **Michele Cozzi**

Un Osservatorio regionale sui neofascismi, frutto della collaborazione tra la Regione Puglia e una serie di associazioni: Anpi, Cgil, Act, Arci, Libera, Rete della conoscenza, Unione degli studenti. Può servire, può essere utile? Perché ora e perché qui in Puglia? In una regione che quarantuno anni fa ha vissuto la tragedia di Benedetto Petrone, un giovane comunista, ucciso in un agguato compiuto da militanti del Msi, e che appena qualche mese fa ha rivissuto, fortunatamente con esiti meno tragici, l'aggressione di esponenti di Casapound contro alcuni manifestanti, che ha portato alla chiusura della sede del gruppo neofascista.

Che nel Paese si susseguano episodi che rimandano alla violenza e alla cultura dell'odio, tipici del fascismo, appare un dato confermato dalla cronaca. Dai tifosi laziali che a Milano inscenano il giuramento al Duce, alla vigilia del 25 aprile, alle borgate romane, in balia di Casapound, che alzano le barricate

contro migranti e zingari, alla processione a Predappio dei fedeli di Mussolini. Ma come può essere fuorviante ingigantire ogni singolo episodio, così sarebbe fatale girare la testa dall'altra parte, e ridurre tutto a parole e azioni di gente "sconsiderata" al di fuori della storia. Un episodio è un episodio, cento episodi aprono una emergenza democratica.

Il Paese ha fatto definitivamente i conti con il fascismo? Sembra una domanda retorica a oltre 70 anni di distanza. Ma forse così non è. Se spesso si ascoltano persino esponenti di comprovata fede democratica, distinguere tra «fascismo buono», che costruiva le infrastrutture e «i treni arrivavano in orario», e il «fascismo cattivo», violento contro gli oppositori, quello delle leggi razziali, dell'alleanza con Hitler. Tutto ridotto ad un accidente della storia.

Se passa questa discriminante, allora si riaprono le cateratte e il vaso di Pandora delle nefandezze. In cui ritrovano voce vecchi nostalgici, giovani "sgrammaticati", che non conoscono la storia (che qualcuno vorrebbe abolire come materia scolastica), vecchi e nuovi furboni della politica che quel filone, che Umberto Eco definiva Urfascismo o «fascismo eterno», che sopravvive sotto traccia, intendono, più o meno velatamente, riammettere e legittimare nel dibattito pubblico. Così c'è Salvini che afferma che il 25 aprile è un derby tra comunisti e fascisti, e chi, come la Meloni, vorrebbe abolire la festa della Liberazione, perché sarebbe "divisiva". Mettendo così sullo stesso piano fascisti e antifascisti.

continua a pagina 3

L'editoriale Antifascismo senza retorica

di **Michele Cozzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure ci sono leggi precise, che condannano l'apologia, manifestazioni e movimenti che si richiamano a quel periodo storico. L'antifascismo è alla base della Costituzione e della rinascita del Paese dopo il buco nero del Ventennio. È l'atto fondativo, il sigillo dell'Italia democratica. Non una ricorrenza retorica, anche se nel corso dei decenni si è concretizzato il rischio di svilirlo ad un appuntamento del calendario. E allora, che succede? Da sinistra si alza-

no le barricate, si parla di episodi "fascistoidi", con la speranza di ritrovare un "collante", e dalla destra non democratica, si risponde derubricando tutto a piccole malefatte, di quattro imbecilli, che fanno il saluto romano (e che sarà mai?), e monopolizzano, in alcune città, le curve degli stadi. E così si strizza l'occhio a quel mondo perché anche quello è un serbatoio elettorale.

E allora, ben venga l'istituzione regionale dell'Osservatorio. Con la speranza non si riduca a un mero esercizio retorico, ma che possa anche ampliare il campo di analisi, di riflessione. Perché definire ogni episodio di violenza come manifestazione squadrista è come la notte del filosofo in cui «tutte le vacche sembrano grigie». Non basta assolutizzare un "nemico", i fascisti "neolegittimati", che vanno combattuti con le regole e le leggi della democrazia. Ma di

guardare i nemici della libertà, che hanno volti diversi, ma non meno pericolosi. Di distinguere tra fascismo, autoritarismo, e i fenomeni contemporanei che gli studiosi definiscono «recessione democratica», che forse sono più pericolosi degli imbecilli che inneggiano al Duce.

Il rischio, qual è? Che mentre si alzano le barricate contro un passato che cerca una "immorale" rivincita storica, si perda di vista il pericolo peggiore. E cioè la democrazia che si sfarina dal suo interno, sotto i colpi del populismo: la democrazia liberale, fondata sulla divisione dei poteri, sulla vitalità degli organi di garanzia e dei corpi intermedi (a partire dalla stampa) "erosa" dalla "dittatura della maggioranza". Per i populistici la volontà popolare non può essere ostacolata da nessuna autorità di garanzia e non può essere delimitata nemmeno da ordinamenti costituzionali. È la demo-

crasia che rischia di morire sotto i colpi della democrazia. Un fenomeno analizzato, da due studiosi di Harvard, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, ("Come muoiono le democrazie", Laterza) che descrivono la divaricazione tra democrazia e libertà, e la realtà delle democrazie illiberali (sembrirebbe un ossimoro): da Trump (che ha sullo stomaco la stampa) al turco Erdogan, che gli oppositori li sbatte in galera, a Putin. Ad alcuni Paesi dell'Est europeo, del Sud America, dell'estremo Oriente.

I regimi autoritari non avanzano più con i carri armati, ma arrivano al potere attraverso le urne. E come scrivono Levitsky e Ziblatt, è molto alta «la possibilità che i leader populistici diventino autoritari». I nemici della democrazia liberale sono tanti. Sarebbe opportuno individuarne i più pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA